

di viaggio (in
ha riguardo al
nazione del po-
o) ma certo è
un brutto ca-
a nella cabina.

la

sangue, ricordo di
contare.
di volti si chiude
gentile. E' il ragaz-
che l'età incerta
a due opposte rit-
talene e i cerchi,
e e i nastri, qui
polledrini di le-
o i berretti mi-
parte i merletti
cinture di cuoio.
aricciano neri
to di astracan e
ara come la pelle
tata e acerba: ha
dentro la ciglia di
o delle labbra cor-
il mento in una
ella delle piccole
rrebbero tutti i
ra per farlo sor-
i frutti egli è
remo del suo slan-
immagine ferma,
ei genitori che in
contrati come in
terno; e il suo no-
to su una di quelle
morte innalza sui
o regno per fare
primavera a se
ormai è un'isola
e quel coro di vol-
dietro le spalle di
iude la porta.

O DE LIBERO

tanto quanto
molto buffo, e rideva. Così di-
ventammo amici. Trascorrem-
mo tutta la mattina nello
scampanio a discorrere.
Dal ristorante si poteva avere
del tè, del pane scuro con la
crosta ben cotta, pesce salato
cui preferiamo il prosciutto e
il formaggio che levammo in-
sieme dalla scatola di latte del-
la mia piccola provvista. In-
tanto il paesaggio non mutava.
Neve e neve, qualche stitta sul-
la neve, lunghe soste alla sta-
zioni e uomini fermi, incap-
pottati in pellicce irsute e col
capo coperto da berrettoni pu-
re di pelo. Mi disse di chia-
marli Zinaide, Zina, e mi mo-
strò le sue dispense di studen-
tessa. Della sua e della loro
vita non seppe o non volle rac-
contarmi niente, ma era piena
di curiosità, invece, per i libri
che io le mostravo, per le loro
copertine e qualche vignetta
una curiosità come infantile
che manifestava senza civette-
ria. Apriva gli occhi su un
mondo che le era stato tenuto
nascosto, di cui le avevano rac-
contato solo gli «orrori», qual-
cosa dentro di lei si apriva co-
me un fiore al sole.

Progetti irrealizzabili

Ormai non protestava più
per la pipa, ma io rinunciavo
volentieri a fumarla, e insie-
te. La neve non sembrava
così bianca perchè calava la
sera, e come dire a Zina, in
quello sgallone siberiano, com'è
un tramonto di primavera in
Italia? Il ragazzo venne ad an-
nunciare che fra due stazioni
Zina sarebbe discesa. Allora lei
cambiò improvvisamente di u-
more, qualche lagrima inco-
minciò a rigarle il viso. Per-
chè non poteva proseguire con-
me? Perché non la portavo
via? In Mancuria, in Cina,
poco importava dove e a fare
che cosa. Si offrì di figurare
come infermiera, ma io stavo
benissimo: come segretaria, ma
non lo conoscevo il russo nè lei
l'italiano. Povera figliola. Fa-
ceva tutti questi progetti co-
me se davvero fosse stato pos-
sibile per lei passare la fron-
tiera solo perchè assunta di
punto in bianco come impie-
gata da uno straniero. Volle
che promettessi almeno di fa-
re dei passi per chiamarla, ap-
pena giunto all'estero: e che
in ogni modo le scrivessi. Io
dicevo di sì, tutto sì, ripetevo
le due o tre parole russe che
mi aveva insegnato. Era una
buona e cara ragazza, e mi
vergognerai di fronte a me
stesso aggiungendo qualche
particolare di fantasia alla
realtà di questo incontro, cer-
to uno dei più singolari della
mia vita di viaggiatore. In Ita-
lia c'era il fascismo, in Russia
il comunismo, noi eravamo due
creature umane avvicinate per
due giorni, sul correre tran-
siberiano, forse perchè l'uno
dovesse avere comprensione
per i russi, nel seguito della
sua vita, e l'altra per gli ita-
liani, di là dalle differenze po-
litiche.

Discese a una stazione dove
non c'era nessun veicolo ad
attendere. Ormai era notte, e
ci sarebbero stati molti chilo-
metri da percorrere fino allo
ospedale cui era destinata. Ri-
mase in piedi accanto al suo

infatti, si fermava in tre o quat-
tro paesi, per far riposare i ca-
valli e gustare qualche bicchie-
ra di vin cotto, sentenziando:
— Voi di San Ginesio stete

una punta di allegro disordine
o di spregiudicato scetticismo.
Aveva una sola superstizione.
Affermava che quando il suo
eripetizione si fosse guastato,
anche il suo cuore avrebbe fat-



La passione divina e umana di Cristo si impone nello
Estremo Oriente. E' il mistero della fede che illumina la
mente di questo piccolo cinese, affidato alle cure spiri-
tuali e materiali dei nostri missionari

PARASSITISMO INTELLETTUALE

A Firenze si è tenuto il conve-
gno dell'Alleanza, di quegli in-
telletuali, cioè, che, presumendo
di rappresentare la cultura ita-
liana, come già in buon nume-
ro si gloriavano di fare i servi
sciocchi del fascismo, ora si af-
rettano a prenotarsi un posto
nella rivoluzione proletaria.

Ma a Firenze che cosa di nuo-
vo costoro hanno da dire o da
chiedere, dopo quello che allora
dissero o chiesero? Dicono che
in Italia la cultura andrebbe in
rovina, perchè, non essendo loro
possibile, per il persistere di una
società capitalistica, esercitare al-
cuna funzione educatrice, si è co-
stretti a cercare altrove un'aria
più respirabile. E questo potreb-
be esser vero. Non pochi artisti,
stelli, del cinema o aspiranti tali,
tecnici, medici, ecc. se ne vanno
o vorrebbero andarsene. Ma è
per lo meno strano che per sfug-
gire al capitalismo si vada a fi-
nire, non in Russia, ma proprio
in America, là dove il capita-
lismo ha avuto il suo massimo svi-
luppo. Chiedono che lo Stato si
interessi di loro. Ma in che
modo potrebbe interessarsene?
Stampando i loro libri o procu-
rando di diffonderli? E che co-
sa ci guadagnerebbe la cultura?
E come lo stato potrebbe avere
l'autorità o la forza di dar vita
a cose morte e di far leggere
libri di cui il lettore non vuole
e non può interessarsi? Sotto il
fascismo si pensò a qualche cosa
di simile e non si risparmiarono
mostre e fiere, in Italia e fuori,
che costarono milioni. Ma av-
venne una cosa non meno stra-
na, che i libri che ne venivano
esclusi — per esempio, quelli del
Croce — erano dappertutto ri-
chiesti e gli altri, i raccomandati
e «propagandati», non li vo-
leva nessuno, neanche a regalar-
li. E lo stesso sarebbe da dire
di ogni genere di incoraggiamen-

ti ufficiali. L'arte o il pensiero
non se ne avvantaggerebbero in
nulla. Certamente, la feluca ac-
cademica e titoli e premi e pre-
bende varrebbero a sollecitare
questo zelo di servilismo. Ma nul-
la più. Non c'è un'arte o una
cultura proletaria, come non ce-
n'è una borghese. Si può ben-
sì pensare a irreggimentare e
cioè a negare e distruggere: ed
è quello che in fondo si tentereb-
be di fare a Firenze.

Il che naturalmente non toglie
che, per quanto riguarda la ri-
cerca scientifica e l'attrezzatura
di gabinetti, musei, biblioteche,
ecc., molto ci sia da fare, anche
e principalmente da parte dello
stato. Ma i nostri letterati si
preoccupano di ben altro. E qua-
ndi siano le loro preoccupazioni,
è a tutti evidente. L'Avanti ha
osato contrapporre la cultura,
che il convegno di Firenze rap-
presenterebbe, alla anticultura,
la quale sarebbe rappresentata in
brimo luogo dal Croce. In real-
tà, della cultura costoro sono i
barassiti, come lo furono e lo
sono dei partiti di sinistra. Ta-
le parassitismo nel campo poli-
tico fu a suo tempo denunciato
dal Sorel e prima che da lui dal
Marx. Oggi però la situazione è
molto più grave. Questi signori,
che vediamo andar dietro i ge-
rarchi comunisti e implorare un
basso nelle liste elettorali e, per
esservi ammessi, fare i funambo-
lismi più imprevedibili, hanno
evidentemente rinunciato a quel-
la che fu in Italia la funzione
storica della cultura, nel Risor-
gimento e con la vecchia Destra
e col vecchio socialismo. Non di-
rigono l'opinione pubblica. Rice-
vono anch'essi le direttive dal-
l'alto. Ma la cultura, che è vita
ed è libertà, che cosa può avere
in comune con il conformismo
dei cortigiani?

VIRGILIO TITONE

mi, l'altro era sempre due o tre
minuti indietro. Una complica-
ta manovra che serviva a mio
padre per «interpretare» l'ora.
Dato che la puntualità non era
nel suo repertorio, si giovava
della doppia segnalazione come
di un'ingenua forma di alibi.
Ma quando aveva bisogno di co-
noscere l'ora giusta questa, do-
veva ricorrere a una specie di
equazione mentale. Il Roskoff,
pensava, segna le dieci, lo Ze-
nith le nove e quarantasette.
Son dunque le dieci meno die-
ci o meno undici, e magari me-
no quindici. E ritraeva dal cal-
colo una specie di illusorio con-
forto.

Allorchè mio padre morì, il
Roskoff passò a me; ma non
ebbi il coraggio di ritoccarne la
ora e lo lasciai con i suoi dieci
minuti di anticipo.

Ma era grosso come un uovo
e piuttosto giù di moda, e una
signora mi prese garbatamente
in giro, per via dei suoi battiti
estremamente vigorosi. Essendo-
si appoggiata a me, a un certo
punto mi chiese: «Ma questo
tic-tac e del tuo cuore o del tuo
orologio?». Rimasi turbato e mi
decisi a riporre il rumoroso og-
getto nello stipo delle cose tra-
montate. Ma lo feci con un
grosso magone. Mi pareva di tra-
dire una consegna, di commet-
tere un piccolo sacrilegio, e con-
tinuai a regolarmente caricare
l'arnese anche nel suo buio ri-
postiglio.

Poi un bel giorno intrappresi
un lungo viaggio e al mio ritor-
no il Roskoff era naturalmente
muto. In quella posizione di ri-
poso mi apparve ancor più mas-
siccio e panciuto del consueto.
Lo tenni sospeso fra le mani
per qualche secondo e cominciai
a ricarlo con delicata lenenza
Or or cr... E già la sfera del
secondi si era messa in moto,
allorchè un tac sinistro si pro-
dusse nell'ordigno e il ritmo si
spense. Il Roskoff aveva con-
chiuso la sua vita di anticipa-
tore.

Lo riposi nella scatola con un
sospiro e notai che s'era ferma-
to alle cinque e venticinque. La
ora precisa in cui mio padre era
scomparso.

La passione, dicevo, m'è di-
scesa per li rami. Ma è una
passione placida e ragionevole.
Vado anch'io a tiro due, con un
Nardin da polso ed un Longines
da tasca: extra-platti, secondo
la moda; ma difficilmente riesco
a metterli d'accordo. E mi vien
fatto di pensare che la leggier-
dria non sempre si sposi con la
precisione.

Le mie cure, tuttavia, sono li-
mitate. Soltanto la notte, quan-
do scendo a impaginare il giorna-
le, mi piace di confrontare i
miei aggeggi con quelli degli
amici tipografi e più special-
mente di Schiassi, che tiene
moltissimo alla sua macchina.
E quasi sempre andiamo d'ac-
cordo. Ma Giocondo, lo stereoti-
po, è scettico in materia e scuote
il capo. Quando le molle sono
vecchie, esclama, non c'è da
fidarsene! E la sua considera-
zione, inutile dirlo, trascende lo
orologesco settore.

Tutta questione di molla! E
la battuta intimidisce un poco
le nostre superstite velleità di
vecchiotti, i nostri pennacchi, le
nostre superficiali illusioni.

Ma terrà il giorno che un tac
sinistro si produrrà nel nostro
intimo e allora il Nardin e il
Longines, che oggi mi inorgogli-
scono, passeranno ai figlioli, che
li conserveranno forse per qual-
che mese, forse per qualche an-
no.

A. M. FERRELLINI

si fa apprestare
e con l'ex Ro